

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

VII.

GLI SVIATI DELLA SCUOLA CATTOLICO-LIBERALE.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 325-33)

Strettissima somiglianza col Tommaseo ha Cesare Cantù (1), nel quale anche più spiccatamente che nell'altro si scorge il legame con la scuola cattolico-liberale, cui del resto egli medesimo vantò di appartenere (2). In modo conforme all'indirizzo della scuola, il Cantù ideò il suo maggior lavoro, la *Storia universale* (1838-46), dove volle « considerare non a parte gli eventi delle singole nazioni, ma in complesso l'umanità che, come una sola famiglia, procede continuo sotto l'occhio della Provvidenza » (3): ammodernando, come gli altri tutti, la veduta cattolica con le idee del progressismo moderno, e, per quel che concerne lui in particolare, del sansimonismo (4). Compose anch'egli una voluminosa storia d'Italia, che intitolò *Storia degli Italiani* (1854-6), della quale può considerarsi prosecuzione la *Cronistoria dell'indipendenza italiana* (1872-77); e una serie di storie minori, tra cui basterà menzionare la *Storia di Como* (1829-31), la *Lombardia nel secolo XVII* (1832), l'*Ezzelino da Romano* (1833), il *Parini* (1854), il *Beccaria* (1862), gli *Eretici d'Italia* (1865-6). Nessuno, di quella scuola, fu più professionalmente storico di lui, che percorse la storia di tutti i popoli e di tutti i

(1) Per la critica letteraria, questa somiglianza fu già notata dal DE SANCRIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, ed. Croce, p. 256. D'altronde, il Tommaseo fu incoraggiatore e consigliere del Cantù per la *Storia universale*: si veda *Il primo esilio di N. T.*, lettere edite da E. Verga (Milano, 1904).

(2) *Cronistoria dell'indipendenza italiana*, III, 1227.

(3) *Storia universale*, ed. decima, I, 20.

(4) *Storia universale*, IV, 34; e cfr. P. MOLINELLI, sul Cantù, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, p. 321.

tempi, e sotto l'aspetto non solo politico ma letterario e religioso ed economico e culturale.

Anche il Cantù, a primo tratto, sbalordisce per la ricchezza delle idee e la larghezza degli annunciati propositi; e dai suoi volumi, come da quelli del Tommaseo, si potrebbe trarre una raccolta di sentenze e di avvertimenti storici, che, abilmente scelti e con opportuni tagli, darebbero gran concetto della mente dell'autore. Ma quando quelle sentenze si leggono ai loro luoghi, coi precedenti e coi conseguenti, e in quella prosa saltellante, il cervello comincia a girare, e tanto gira che alla fine si arresta, preso dal senso del vuoto in cui gira. E, se non fosse la minore eleganza della prosa del Cantù, parrebbe il più delle volte, leggendo lui, di leggere il Tommaseo: « Converrebbe nella storia per istudio d'erudizione non perdere la franchezza dell'espressione; associare l'ingenuità delle cronache, il pacato racconto dei fatalisti, la drammatica espressione dei classici; abbracciare l'insieme senza negligere i particolari; non disgiungere il racconto dei fatti dalla poesia dei costumi e del pensiero; ottenere la regolarità, eppure lasciare alle all'immaginazione; aggruppare gli accidenti senza confondersi; innestare lo spettacolo variato della vita col profondo interesse metafisico offertoci dalle succedentisi evoluzioni dello spirito umano; tra l'aridità che si pallia sotto la rotondità del periodo, e la vanità che si maschera di antitesi e di falsa concisione, fondere in uno la maestà di Livio e del Guicciardini, la semplicità del Villani, la critica del Niebuhr, l'acume del Machiavelli, l'immortale rapidità di Tacito, cogliere l'appassionato di Sallustio senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza la sua trivialità, la varietà del Müller senza le sue lungagne, l'analisi di Guizot senza la sua rigidità » (1). Tutto ciò che il suo tempo, in Italia e fuori, andò pensando e tentando in fatto di storia, è giunto all'orecchio del Cantù; e tutto egli ripete, anzi erutta velocemente e affannosamente, dottrine e critiche di dottrine, e in niente si ferma e di nessuna cosa scorge le difficoltà o considera i particolari, e sembra che abbracci tutto e la verità è soltanto che egli tutto tocca e di tutto chiacchiera, e non stringe mai nulla di suo proprio. E chi lo ha anche di recente lodato di novità in questo o quel metodo, ha dato nuova prova che, purtroppo, ai ricercatori italiani di storia non è familiare la storia della storia. Metodo nuovo sarebbe stato quello della *Storia di Como* di « raggruppare i fatti se-

(1) *Storia universale*, I, 122-3.

condo l'ordine logico e alla narrazione delle battaglie e delle vicende politiche annodare l'esposizione di quello che riguarda il costume, la letteratura, le arti, il commercio », e via dicendo (1); ed era invece metodo già vecchio, reso popolare dal Voltaire, come del resto il Cantù medesimo di poi confessava (2). Il medesimo elogiatore nota con meraviglia che il Cantù additò « lo studio delle lingue quale una disciplina promettitrice di larghi risultati scientifici », prima del Diez (3); ma non certo prima del Vico, che aveva detto quelle cose più di un secolo prima. E lo ammira pel disegno della storia universale, come quella di una sola famiglia, realizzazione del pensiero divino (4): che era un disegno diventato perfino triviale, a quel tempo. Nella quale storia universale, scontento del metodo dei « cassetini », tenuto già nella *Storia di Como*, il Cantù si propose di trattare insieme con la politica le altre parti della vita, « non come elementi distinti, ma incorporandoli in modo che l'un l'altro temperasse o reggesse » (5). Magnifico proposito, ma del quale nè si vede poi traccia nel racconto, nè appare che lo avesse maturato almeno nell'idea. E un altro bel proposito, che resta mero proposito, è quello che manifesta sul modo di condurre le storie municipali, non come una mutilazione della storia nazionale o come un romanzo storico che da un fatto parziale prendano pretesto a esporre i generali, ma come « la vita particolare di quel gremio di famiglie che costituisce la città, la provincia, la diocesi: vita innestata bensì, ma pur distinta da quella della nazione » (6). Talvolta parrebbe quasi precursore della più severa critica dei documenti (7); tal'altra raccomandatore dei solidi e precisi manuali alla tedesca (8). Sono concetti e disegni gettati lì, per lo più venuti da letture o anche colti in un baleno di acume, ma del tutto infecondi, come per l'appunto furono quelli del Tommaseo pel Tommaseo stesso, nonchè per i suoi lettori. E l'accozzaglia sembrerà tanto più stupefacente quando si pensi che il Cantù era cattolico, e oltre al dovere di accordare tra loro i suoi

(1) C. CIPOLLA, nel volume: *In morte di Cesare Cantù a cura della famiglia* (Milano, 1896), p. 119.

(2) *Storia di Como*, 2.^a ed. (Firenze, Lemonnier, 1856), I, p. 19.

(3) CIPOLLA, l. c.

(4) CIPOLLA, *ivi*, p. 120-1.

(5) *Storia universale*, VII, 9.

(6) *Storia di Como*, 2.^a ediz., I, pp. 14-5.

(7) *Arch. stor. ital.*, N. S., XII, parte I, pp. 19-20.

(8) *Ivi*, serie III, vol. VIII, parte II, p. 110.

concetti, avrebbe avuto l'altro di accordarli con la sua fede: ardua lotta interiore, alla quale egli preferiva l'interiore guazzabuglio.

Compilatore nelle idee filosofiche e metodiche, il Cantù è compilatore altresì, com'è da aspettarsi, nei suoi racconti. Questo, che è giudizio comune intorno a lui, è stato contraddetto, specie da quando il Carducci rivendicò dalla trascuranza in cui erano tenuti i suoi volumi, affermando che c'era sempre qualcosa da impararvi e che egli molto vi aveva imparato (1). Ma è una curiosa piega degli eruditi il fare stima di un libro secondo che essi riescano o no a pescarvi qualcosa di nuovo per le loro raccolte, e tanto maggiore stima quanto più la pesca è abbondante: donde il loro dispregio verso i libri in cui « non ci sono fatti nuovi » (com'essi dicono), « ma solo idee ». Ora compilatore non è soltanto colui che compila da libri di facile accesso o da altre compilazioni; ma anche chi compila da libri rari o poco noti, da molte e varie scritture, da manoscritti e da documenti inediti; sempre che non sottometta a serio lavoro critico i suoi materiali e non ne cavi un proprio costrutto. E il Cantù così si condusse sempre; e non solo chi ha un po' di pratica, saluta di frequente nelle pagine dei suoi libri i libri che egli ebbe innanzi e più o meno copiò o riassunse, ma anche dove incontra in lui notizie recondite le ritrova affatto crude o mal cucinate, e, se gli accade di adoperarle, deve rimetterle sul fuoco e condirle col sale che non hanno. Non ostante ciò (si afferma ancora), il Cantù fece un gran bene alla cultura storica nazionale, mettendo alla portata degli italiani un ricco materiale di notizie e divulgando molti risultati degli studi europei. Ma, a dir vero, di codesta efficacia non si vedono segni certi nella nostra storiografia (laddove ben si vedono quelli del Troya e del Balbo e degli altri); e, d'altra parte, è lecito dubitare dell'efficacia benefica che avrebbe esercitata uno scrittore confusionario e incoerente nelle idee, privo di metodo rigoroso, e, per giunta, con le disposizioni o indisposizioni morali che sempre afflissero il Cantù.

Il quale fu giudicato « reazionario in maschera di liberale » (2), e forse non fu neppur questo, ma semplicemente un animo vanitoso, iroso, puntiglioso, bisbetico; e se col liberalismo parve prendersela di preferenza, ciò non gli accadde per suoi riposti e fermi convincimenti, ma perchè il liberalismo era vivo ed egli l'aveva soprattutto col vivo, che eccitava il suo spirito di contraddizione e la sua

(1) *Opere*, XIII, 15; e cfr. XI, 156-7.

(2) F. DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 255.

bassa voglia di farsi alto. Il moto, che prima si suscita o che in definitiva prevale nel Cantù innanzi a un fatto o un personaggio, è l'avversione: la più irragionevole avversione, non importa, ma l'avversione; come si vede anche nei casi più semplici, nelle cose più piccole. Gli accade di citare Vincenzo Cuoco e subito gli affibbia l'epiteto di « parabolano »: « il parabolano Cuoco » (1); ma se poi deve citare il Colletta, ecco che fa grazia al Cuoco già da lui addentato e addenta il Colletta: « uno scrittore (il Cuoco) narrò la rivoluzione del regno di Napoli con idee molto più elevate di un altro (il Colletta), che odo proclamare il Tacito e il Sallustio dei nostri tempi » (2). Che male gli avevano fatto il Cuoco e il Colletta? Certamente nessuno, salvo di essere vissuti e di essere stati lodati. Ricorda Francesco Salfi, e ne termina così il racconto dell'onoratissima vita: « Rimessi i vecchi governi, tornò a Parigi e vi morì il 2 settembre 1832 di settantatrè anni, dopo scritto molto sui giornali e fatto una povera continuazione di Ginguené » (3). Si sente in quell'« aver scritto molto sui giornali » il disprezzo, che scoppia poi aperto nella qualifica data alla continuazione del Ginguené: qualifica, che non solo è falsissima (perchè i volumi del Salfi valgono assai più di quelli del Ginguené e sono ancora oggi la migliore storia del Seicento letterario), ma fuori luogo, e scopre il malanimo. E perchè il Cantù aveva mal animo col Salfi? Per nulla; o per questo solo, che colui aveva vissuto e lavorato. Ricorda la morte del Tenivelli: « Il supplizio di giovani improvvidamente animosi contaminò la storia di quel re; fra i quali Carlo Tenivelli, mediocre storico, che a Moncalieri aveva predicato idee democratiche, e vivrà in una pagina caldissima di Carlo Botta suo scolaro » (4). Si vede che il Cantù cerca di fare scontare al Tenivelli la pagina del Botta e di ricacciare negli occhi dei lettori le lagrime che sopra essa potrebbero versare, chiamando beffardamente « prediche » i discorsi repubblicani dell'onesto Tenivelli e inscrendo, nel periodo stesso in cui si narra quella morte pietosa, un immotivato e non richiesto giudizio sulla « mediocrità » della *Biografia piemontese* di lui. Ora il Tenivelli, il Salfi, il Cuoco, il Colletta erano certamente tutti, per così dire, liberali; ma io non so risolvermi a considerare quegli stravaganti giudizi e quelle frasi di scherno come provenienti

(1) *Cronistoria*, I, 216.

(2) *Storia universale*, IV, 33.

(3) *Cronistoria*, I, 141-2.

(4) Op. cit., I, 193.

da uomo di diverso ed opposto partito politico: il Cantù fu, tutto sommato, anch'esso patriota e liberale nella vita politica, nè le speranze da lui riposte per qualche tempo nell'arciduca Massimiliano, e che tanto gli vennero rimproverate, provano altro se non che egli s'illuse in certi espedienti politici, come s'illusero altri patrioti, che volevano chiamare alla corona di Napoli Luciano Murat. La spiegazione che si è data di sopra di quella sua perpetua maldicenza mi sembra, dunque, più semplice. Già nella sua *Storia di Como*, venuto a narrare dei casi del 1798, si ode fremere nelle frasi incidentali o negli epiteti la sua acredine e falsa superiorità. Il paese si democratizza alla francese: « mutato l'antico calendario, mise ognuno le nappe a tre colori, cappello tondo, calzoni lunghi, chiome scorciate... segni evidenti di animo *libero!* » (1). Ma dopo una pagina: « allora noi pure fummo chiamati agli studii delle armi, da tanto tempo disusati, e senza cui non è una nazione » (2); il che avrebbe dovuto fargli guardare con indulgenza i cangiamenti di vestiti e simili esteriorità, e scorgerne anzi il contenuto serio; ma il Cantù continua nella stessa pagina: « Una compagnia di giovani, caldeggianti questa novità, moltiplicavano le baldorie e buttavano fuori canzoni e cedoloni e miracolose gazzette; ed a sentirli, non avevano in bocca che Bruto e Scevola e Menenio Agrippa » (3). E narra che, in séguito a un tumulto reazionario, un tale « indicato capo » fu passato per le armi a Milano: « esempi che dicono necessari » (4), dove si rimarrebbe curiosi di sapere per quali ragioni il Cantù li sospettasse non necessari, se non fosse evidente che egli è contro i consigli di guerra, non per tenerezza di cuore, ma perchè è sempre contro tutti i fatti che narra. A Bonaparte, e a Dio che volle stampare in lui più vasta orma del suo spirito creatore, s'inchinava Alessandro Manzoni; ma non s'inchina l'altero Cantù: « E Bonaparte, animo di quanto allora succedeva, volse a Como gli ammirati suoi passi; in un tiro a sei, con cinquanta dragoni, egli vestito poco meglio che un soldatello, ma incontrato colla pompa e cogli affetti che ognuno può immaginarsi al venire del 'caporaleto', il quale a ventotto anni empiva il mondo di sè: l'uomo, dicevano i democratici, mandato in dono da Dio per piantare in terra la libertà » (5). Pure, lo stesso Cantù ha la faccia fresca di fulminare, nello stesso libro, contro gli storici satirici: « Tristo modo (egli

(1) *Storia di Como*, II, 255.

(2) Ivi, 257.

(4) Ivi, 256.

(3) Ivi, 257.

(5) Ivi, 260.

sentenza) di valutare una persona, un costume, un paese, un'età il pigliarla in canzonella! » (1).

L'altero, il severissimo, l'incontentabile, l'incorruttibile storico perviene al ridicolo in certi suoi quadri, com'è quello delle condizioni d'Italia dopo il 1870, del quale ecco un piccolo tratto: « Colle credenze tradizionali si rinnegano fin le tradizionali convenienze; l'urbanità fu sbandita dal tabacco.... Lo spettacolo delle improvvisate fortune eccitò le ingordigie, come famigliarizzò coi delitti il narrarli, discuterli, descriverli; e assassinii, fratricidii, raffinati adulterii, violazioni, incesti sfilarcisi avanti in quotidiano pascolo da romanzi a un soldo; sicchè nelle case non s'ode che di preti coatti, di briganti uccisi, di riazione clericale, di cassieri fuggiti, di suicidii, di abominii misteriosi. Lentata ogni disciplina di scuola e di famiglia; giovani saccentuzzi che, scambiando per novità il decrepito, non sono auguri dell'avvenire, ma pappagalli della giornata, si presumono superiori ai padri perchè ciarlano diverso.... Di là i tanti debiti insoddisfatti, il vantaggio universale sacrificato al personale, il disgusto della famiglia, come d'uno stato triviale, d'una felicità senza splendore » (2). Parole che metterebbero il Cantù tra i più cupi pessimisti e i più tenaci lodatori del tempo antico, se egli poi non si rivolgesse pur contro costoro, cioè contro sè stesso, che aveva scaraventato contro la società dei suoi tempi tutta quell'ira di Dio: « Come frenare questa locomotiva, in cui si gettò tanto carbone? Alcuni, con ominazioni sinistre, declamazioni incessanti, scontento sistematico, offuscano lo spirito, indurano il cuore. Non con idee antiquate, con severità irose, coll'esagerazione si ottiene di far buoni gli individui e cristiano un popolo; se con zelo amaro mi mostrate iniquo e persecutore il governo, imbecilli i governanti, incontentabili le moltitudini, implacabili i mediocri, non avrete che amareggiato e scoraggiato... » (3): donde si desume con istupore che egli si reputava scevro di « severità irose », di « scontento sistematico », di « declamazioni incessanti » e di « ominazioni sinistre »! E per togliere ancora un ultimo esempio da cose e periodi meno turbati, è nota la rassegna che egli fa nell'introduzione alla *Storia universale* degli storici antichi e moderni; ma forse non altrettanto noto è che, come dimostrò il Bianchi Giovini, quella rassegna è copiata da un articolo del Dumont nella *Université catholique*: « colla sola differenza (nota il critico)

(1) Op. cit., II, 407.

(2) *Cronistoria*, III, 837.

(3) *Ivi*, 838.

che il Dumont non manca mai di un certo rispetto, nè dissimula i pregi degli autori che censura, laddove il Cantù non ostenta per loro che disprezzo e fa di tutto per istillarli anche negli altri » (1).

Il peggio era che il Cantù carezzava questa pessima inclinazione del suo temperamento, considerandola e battezzandola come proposito doveroso d'imparzialità; e anzi s'immaginava di essere a quel modo educatore del popolo italiano; il che ripete infinite volte nei suoi prologhi, nelle sue conclusioni e nelle sue digressioni (2). E poichè le censure non gli mancarono fin dal primo apparire di quelle sue prose convulse, e non cessarono mai, il suo orgoglio, e forse insieme un'oscura coscienza del suo torto, lo condussero a inserire nei suoi libri continue proteste e invettive e ingiurie contro i critici innominati, che poi erano il signor Tutto il Mondo (3), e a invelenire sempre più la sua naturale malignità. Componendo negli ultimi suoi anni da sè stesso il suo epitaffio, volle, tra l'altro, che vi fosse detto che « studiando la storia, imparò il nulla delle grandezze e delle miserie umane » (4): cattiva conclusione per uno storico, se non fosse piuttosto un ultimo suo tentativo di mettersi in alto!

Ho detto che le censure alla sua opera giunsero presto (5); e furono tante che suscitarono fin da allora qualche difensore o qualche critico che procurò di far valere i meriti del Cantù (6). Ma più grave delle stesse più acerbe censure era « l'uggia quasi generale » nella quale era venuto l'autore, come confessava il medesimo Pier Silvestro Leopardi, traduttore in francese della *Storia universale* (7); e il disdegno, con cui fu cominciato a guardare e che rimase costante verso di lui. Il La Vista, nei suoi studii storici del 1847, dichiarava di non voler neppur nominare « quel caos del nostro poli-

(1) A. BIANCHI GIOVINI, *Sulla Storia universale di C. C.* (Milano, 1846), p. 324.

(2) Per l'imparzialità, si veda p. es.: *Storia di Como*, I, 9, o *Storia universale*, I, 9; e *Cronistoria*, III, 852. Per l'educazione del popolo, *St. univ.*, I, 6, 20. Per la moralità, si veda anche una lettera a lui del suo maestro De Cristoforis, in *Storia univ.*, VII, 617 n.

(3) Per es.: *Storia di Como*, pref. in princ.; *Storia universale*, IV, 5, ecc.

(4) *In morte di C. Cantù*, p. 117.

(5) Del Bianchi Giovini, oltre il vol. cit., si veda l'altro che esamina la *Storia romana* del Cantù (Milano, 1847).

(6) P. es.: P. MOLINELLI, in *Rivista europea*, a. III, 1840, I, 309-22; G. CANESTRINI, in *Arch. stor. ital.*, Append. I, 77-8.

(7) *Spigolature dal carteggio Dragonetti*, p. 299 (lett. del 6 maggio '47).

storico » (1); Silvio Spaventa, nel 1853, nell'ergastolo di Santo Stefano, con pochi libri, era costretto a leggere il Cantù, « ch'è (diceva) una noia » (2). Insomma, anche la poca fortuna scientifica, che, nonostante la grande fortuna editoriale, italiana e straniera, incontrò il Cantù, conferma la delicatezza di senso storico che si era formata allora nei migliori spiriti, e l'ideale che in loro splendeva, sebbene non sempre lo raggiungessero, di una storia affatto oggettiva e severamente scientifica.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) *Memorie e scritti*, ed. Villari, p. 72.

(2) S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861*, ed. Croce (Napoli, 1898), p. 155.